

VII

La potatura dei bonsai viene effettuata con forbici specifiche e sempre ben affilate. Il taglio netto e preciso favorisce la cicatrizzazione della ferita e limita i danni all'albero. La potatura deve essere sempre operata vicino al nodo, perpendicolarmente alla direzione del ramo. Per la potatura delle radici invece...

«Fiammetta, che cosa stai leggendo?»

Arturo alzò gli occhi dal manuale di giardinaggio che aveva trovato su un polveroso scaffale della biblioteca principale e quello che vide non gli piacque assolutamente.

Bartinelli era sulla soglia del cubicolo con la testa piegata per riuscire a leggere il titolo del libro che stringeva tra le mani.

Dietro di lui c'era un uomo dall'espressione severa.

«Che cosa vuoi Loris?»

«Ti presento l'ispettore capo Luca Manfredi della questura di Piacenza. Il direttore mi ha chiesto personalmente di accompagnarlo qui nel tuo "regno".»

Istintivamente Fiammetta fece una veloce analisi psicologica di quell'ultima frase recitata tutta d'un fiato dall'antipatico collega.

Ti presento: «neppure io so bene chi cazzo sia questo sbirro, ma sono convinto di essere in vantaggio

perché l'ho conosciuto prima di te; con lui sarò sussegioso come al solito così con me sarà gentile e ancor di più noterà quanto tu invece sei odioso e scostante.”

Il direttore mi ha chiesto personalmente: “a te non chiede mai niente, a me sì perché di me si può fidare.”

Nel tuo regno: “voglio che il poliziotto capisca bene che tu sei strano e quanto poca sia la stima e la fiducia che i tuoi colleghi hanno in te, povero ghettizzato.”

Finita mentalmente la piccola analisi Arturo appoggiò il libro ed invitò l'ispettore a sedersi. A un cenno fermo e perentorio del poliziotto il Bartinelli se ne andò immediatamente e Fiammetta ne fu molto sollevato.

«Che cosa posso fare per lei, ispettore?»

L'uomo era sulla cinquantina, aveva dei folti baffi neri e capelli radi e brizzolati. Portava degli occhiali con una montatura in metallo leggero e vestiva in modo anonimo come solo chi vuole passare inosservato veste.

«Anche mia moglie ha la sua stessa passione. Ha riempito la nostra casa con decine di quelle piantine.»

Con un rapido movimento degli occhi indicò il bonsai sul davanzale della finestra.

«Allora la sua signora deve essere una donna davvero paziente. Da quel poco che ho letto su questo

vecchio manuale, per prendersi cura di queste piante bisogna essere dei certosini, o quasi.»

«La pazienza di mia moglie si può misurare dal grado di sopportazione che dimostra nei miei confronti. Quello sì che è un metro di misura.»

L'ispettore tirò fuori uno spessissimo blocchetto e iniziò a sfogliarne meticolosamente le pagine.

Arturo cominciava a provare una certa curiosità.

«Lei è sposato, signor Fiammetta?»

«No.»

«Ah, bene, quindi può ancora assaporare tutti quei piaceri che la libertà lascia a voi scapoli.»

«Si potrebbe dire così.»

Manfredi prese un toscanello dalla tasca della giacca e se lo infilò in bocca senza accenderlo.

«Ma veniamo a noi. Il direttore mi ha detto che il suo lavoro qui consiste nel gestire la rubrica del tempo libero.»

Arturo si chiese che cosa potesse mai volere quel tizio da lui. E perché Russo lo aveva mandato senza preannunciargli nulla?

«Dico bene, signor Fiammetta?»

«Sì, dice bene. Ma non farebbe prima a dirmi esattamente che cosa vuole da me?»

«Ci arriveremo. Il suo capo mi ha dato il permesso di fare qualche domanda qua e là in giro per la redazione, ma per il momento non sono autorizzato a specificarne il motivo. Ovviamente lei e gli altri colleghi non siete obbligati a rispondere, ma sono

sicuro che otterrò il massimo della collaborazione. In fondo siamo tutti persone adulte ed intelligenti. Dico bene?»

Con un movimento sicuro fece girare il sigaro tra il palato e la lingua.

«Si tratta di una qualche indagine? Se così fosse potrei esserle più d'aiuto sapendo chi state cercando.»

I denti del poliziotto strinsero forte il sigaro, adesso cacciato in un angolo della bocca.

«Chi le dice che sto cercando qualcuno?»

Per un secondo ad Arturo parve di trovarsi in uno di quei telefilm americani che la sorella lo obbligava a vedere tutti i giovedì sera.

Era certo che qualsiasi cosa avesse detto avrebbe insospettito quell'uomo. In fin dei conti, sospettare era il suo mestiere.

«Certamente non sta cercando un oggetto. Se così fosse non sarebbe qui a parlare con me dato che ha già avuto occasione di conoscere il direttore e soprattutto Loris Martinelli. Se davvero stesse cercando qualcosa, quei due gliela avrebbero già servita su un piatto d'argento. Inoltre, mentre sfogliava il blocchetto, ho notato che nella terza pagina ci sono dei cognomi evidenziati. Quindi credo si tratti di una lista di persone che sta vagliando o studiando. Dico bene io, adesso?»

Manfredi non nascose un leggero stupore.

«Vedo che lei è un tipo sveglio. Spero mi potrà aiu-

tare come Russo mi ha garantito. Sappia però che quello che le sto per dire è strettamente confidenziale.»

Arturo rimase in silenzio cercando di far capire così la serietà delle sue intenzioni. Il poliziotto proseguì. «E' al corrente del fatto che in città ci sono stati due efferati omicidi negli ultimi quattro giorni? Ha un portacenere, scusi?»

«Non si può fumare qui. Sì, ho sentito la notizia. Credo che la nostra rivista uscirà con un servizio a riguardo; quindi farebbe meglio a parlare con chi se ne sta occupando.»

«Come le dicevo prima, parlerò con tutti. Che cosa sa di questa faccenda?»

«So bene o male quello che hanno scritto i giornali. Non mi interessa molto di queste cose. Però mi sembrava di aver capito che in uno dei due casi si tratterebbe di omicidio-suicidio.»

«Per essere uno che non si interessa sa parecchie cose.»

Arturo cominciava a spazientirsi e non voleva arrivare ad essere arrogante come sapeva bene che presto gli sarebbe successo. Optò per una risposta diplomatica.

«Ho una buona memoria.»

«Non posso davvero fumarlo questo?»

«Assolutamente no» disse un po' meno diplomaticamente.

«Signor Fiammetta, nell'ultimo mese ha ricevuto

lettere o telefonate fuori dall'ordinario?»

«No.»

«Ne è così convinto? Non vuole pensarci?»

«No.»

«No non ne è convinto, o no non ha bisogno di pensarci?»

«La seconda.»

Manfredi non sembrava infastidito da quelle brevi e secche risposte ai limiti del laconico.

«Quanta corrispondenza deve sbrigare per lavoro?»

«Parecchia. Circa un centinaio di lettere a settimana.»

«E dato che parliamo delle ultime quattro settimane, lei non ha bisogno di fare mente locale su circa quattrocento lettere?»

«Esatto.»

Il poliziotto si grattò la testa con un angolo del blocco che teneva in mano.

«Alla faccia della buona memoria. Non ricorda se qualcuno ha mandato minacce di qualunque tipo?»

«Una lettera del genere la ricorderei bene, e poi ne avrei parlato subito con il mio direttore.»

Non potendo fumare, Manfredi torturava il sigaro con i denti.

«Capisco. Quindi la vostra prassi nel caso di qualche stranezza, chiamiamola così, è avvertire subito il direttore?»

«Sì, da parte mia è sempre stato così.»

Arturo era stanco. La giornata era stata lunga e

voleva passare ancora un po' di tempo con i suoi scacchi prima di tornare a casa.

Ma l'ispettore lo incalzava.

«Per esempio, l'ultima volta che ha fatto, mi perdoni la deformazione professionale, “rapporto” al direttore, in che occasione è stato?»

«Il 15 Aprile del 2003.»

Ancora una volta la risposta arrivò all'istante e di nuovo Manfredi rimase spiazzato dalla veloce e precisa reazione. Era sicuro che Fiammetta non lo stesse prendendo in giro, ma non era ancora riuscito ad inquadrarlo bene.

«Me ne può parlare?»

Arturo decise di rispondere alla domanda più nella speranza di concludere in fretta che non per educazione. Non capiva perché il suo giornale fosse coinvolto in quella faccenda, ma sperava davvero di restarne fuori.

«Quel giorno una persona, di cui ovviamente non farò il nome, venne da me perché voleva che pubblicassimo la sua storia.» Un pesante respiro sembrò allungare l'ultima sillaba.

«Di che cosa si trattava?»

«Questa persona era stata violentata.»

Il poliziotto si appoggiò allo schienale e portandosi gli occhiali sulla fronte, si stropicciò gli occhi per la stanchezza.

«Nella mia carriera ne ho sentite tante di queste vicende.»

«Non come questa.»

«In che senso?»

«La persona in questione non è il tipo di persona che lei può immaginare.»

«Credo che si sbagli. Negli anni ne ho viste di tutti i colori.»

«Le è capitato anche di conoscere un uomo che diceva di essere stato violentato tutta la notte da due bellissime donne?»

I due si osservarono per qualche istante, poi l'ispettore non trattenne una risata.

«E come sarebbe successo?»

«Questo tizio se ne stava tranquillo per i fatti suoi in un locale, ok? Ad un certo punto due donne, una bionda e una mora, lo avvicinarono e con due moine si fecero offrire da bere. L'uomo distratto dalle lusinghe ovviamente non si accorse del trucchetto.»

«Quale trucchetto?»

«Quando il cameriere portò loro i cocktail, le donne sbriciolarono due pastiglie di viagra nel bicchiere del poveraccio. Poi, facendogli credere di avere un fascino irresistibile, lo convinsero ad andare in un hotel. Lo fecero sdraiare sul letto e con la scusa di un giochino piccante, lo immobilizzarono legandogli mani e piedi come un salame.»

Manfredi seguiva il racconto, curioso.

«Nel frattempo il sildenafil citrato aveva cominciato a fare effetto e le due donne abusarono dell'uomo

per svariate ore, fino a quando lui perse i sensi in preda ad una forte tachicardia.»

Si scambiarono un'occhiata di sfida.

«Mi sta prendendo in giro?»

«Non mi permetterei mai» rispose accompagnando le parole con un amichevole gesto delle mani.

«E come è andata a finire?»

«Quando si risvegliò, le due erano sparite lasciandogli un biglietto con scritto: *Dedicato a tutte le donne vittime di violenza*. Dopo qualche giorno l'uomo decise di contattarmi perché voleva rendere pubblico l'accaduto.»

«E lei cosa fece?»

«Come le ho detto prima, mi sono rivolto al direttore che però decise di non pubblicare nulla “per salvaguardare l'immagine della rivista” disse.»

Qualche attimo di silenzio permise ad entrambi di riordinare le idee.

Arturo ne approfittò per lanciare un'occhiata all'orologio appeso alla parete, augurandosi che il poliziotto interpretasse quel gesto nel suo significato più proprio.

«Quando mi ha chiesto se avevo notato qualcosa fuori dall'ordinario, intendeva una cosa come questa?»

Nell'ultimo anno Manfredi aveva condotto un centinaio di interrogatori, ma non si era mai trovato così in difficoltà a seguire un filo logico, perché nelle risposte di Fiammetta di logica ineccepibile ce

n'era anche troppa. Ovviamente non palesò il leggero impasse e rimase in silenzio, pensieroso.

Nel mentre un paio di donne passarono ridacchiando e trascinando le scarpe fuori dal cubicolo dove erano seduti.

Il poliziotto percepì nell'espressione di Arturo un profondo senso di fastidio e disagio. Aveva anche cominciato a grattarsi furiosamente la nuca.

«Tutto bene signor Fiammetta?»

«Sì, grazie, solo un po' di stanchezza. Posso esserle ancora utile in qualcosa?»

«Vorrei farle un'ultima domanda. Sospetta che ci possa essere qualcuno che ce l'ha con il vostro giornale o con qualche persona in particolare che lavora qui?»

Si aspettava quella domanda.

«Che io sappia possono esserci uno, nessuno, centomila con una ragione per avercela con noi. Questa è una rivista di attualità e politica e spesso per raccontare i fatti più interessanti entriamo a fondo nella vita privata delle persone. Non escluderei che ci possa essere più d'uno al quale non siamo particolarmente simpatici, per usare un eufemismo.»

«Qualche nome?»

«In questo momento proprio non me ne vengono in mente.»

«Va bene, per ora la ringrazio del tempo che mi ha dedicato. Questo è il biglietto con tutti i miei recapiti. Se dovesse notare qualcosa di insolito la prego

di volermi avvisare immediatamente. Ci posso contare?»

«Certo, non si preoccupi.»

Con un piede ormai in corridoio, si voltò ancora una volta.

«Pirandello?»

«Come, scusi?»

«Uno, nessuno, centomila. Poco fa ha citato Pirandello, vero?»

Arturo gli abbozzò un sorriso.

Quel poliziotto non poteva saperlo, ma doveva considerarsi fortunato perché, strano a dirsi, gli stava simpatico.

VIII

Appena Martina Calandri aprì gli occhi si rese subito conto che anche quella notte si era addormentata sul divano.

La sera precedente, come tutte le sere ultimamente, era stata colta dal solito insopportabile mal di testa: una forma acuta di cefalea gastrica. Unico rimedio era inghiottire l'amica pastiglia e starsene sul divano con un cuscino ficcato dietro la nuca e la televisione a basso volume come compagnia.

Le era già successo un paio di volte di non svegliarsi e tirare dritto fino al mattino, però almeno questa volta era contenta perché ogni malessere se n'era andato già al risveglio e si sentiva a posto.

Osservò il grande orologio digitale appeso sopra al televisore: segnava le 7 in punto.

Aveva tutto il tempo per fare con calma.

Fece una doccia veloce e si preparò il caffè. Non sapeva ancora cosa indossare, ma voleva essere elegante dato che per quella mattina era prevista un'ispezione dei suoi capi nella filiale da lei controllata. Sapeva che avrebbe dovuto passare molte ore in compagnia degli ispettori per mostrare loro i registri e convincerli che tutto il lavoro svolto era in perfetta linea con i prospetti di inizio anno.

Una veloce occhiata all'orologio: le 7,23.

Optò per il completo giacca e gonna blu. Era convinta che i colori scuri le donassero una certa autorità, soprattutto quando ai piedi portava le magnifiche scarpe a tacco alto di Iacopo Calori. Come molte donne amava le scarpe, ma impazziva per quelle dello stilista emiliano.

Il suo corpo magro da quarantenne in carriera e le sue gambe sode grazie a ore di palestra, apparivano ancora più sexy perché ogni movenza era resa leggiadra e precaria da quei tacchi vertigionosi. Dopo un controllo alla figura intera nel grande specchio della camera, e un'ultima occhiata al solito orologio che diceva le 7,45, uscì velocemente di casa con l'aria sicura e antipatica di chi è abituato a comandare.

La mattinata proseguì più serena e tranquilla di quanto non avesse sperato.

I sommari controlli dei suoi superiori erano stati veloci e indolore.

Appena vide le due persone che si erano presentate chiedendole di poter visionare i database e i prospetti, subito li pensò amanti. L'uomo portava la vera e la donna un grosso anello, probabilmente di fidanzamento. Non fecero domande strane e non vollero sapere nulla sui parametri previsti per la chiusura dell'anno. Avevano davvero fretta, e chiesero solamente se era tutto a posto. Evidentemente volevano chiudere i verbali e andarsene alla svelta per infilarsi nel letto dell'hotel più vicino.

Mentre pensava a chi telefonare per organizzare il venerdì sera, la testa di Sara, sua assistente personale, fece capolino dallo stipite della porta dell'ufficio: «Martina, scusa se ti disturbo, ma ho al telefono l'altro ispettore, quello che se ne è andato subito, e chiede se lo puoi raggiungere per l'ora di pranzo nel ristorante qui sotto.»

«Non si è nemmeno degnato di essere presente alla riunione di stamattina, che cosa vuole adesso?»

Martina fece un gesto di sufficienza con la mano.

«Mi spiace ma non lo ha detto. Vuoi che provi a domandare?»

«No, no, non importa. Digli che sarò là tra poco.»

Di qualsiasi cosa si trattasse, era certamente una seccatura. E lei era già seccata.

Appena entrata nel locale lo individuò immediatamente e subito notò che aveva scelto un tavolo defilato.

S'incamminò con passo veloce, come a volersi far preannunciare dal ticchettio dei suoi tacchi. Con un falso sorriso di saluto si sedette.

«Come posso aiutarla signor... scusi non ricordo bene il suo nome.»

Trovò il giovane molto bello, affascinante, più di quanto si aspettasse, almeno.

«Tedeschi, dottor Tedeschi.»

La freddezza e la stranezza di quella risposta alla James Bond, mise Martina in guardia.

Accavallò la gambe lisciandosi i collant sui polpac-

ci e tenne gli occhi fissi su quelli dell'uomo.

«Benissimo dottor Tedeschi, come posso rallegrare il suo pomeriggio?»

Un cameriere si avvicinò e Martina ordinò soltanto un bicchiere di vino, un Sauvignon Blanc. Voleva fare in fretta.

«A dire il vero, sono io che posso fare qualcosa per lei.»

Martina non trattenne una risatina al limite dell'isterico.

«Ah sì? E di cosa si tratta? Qualcuno dei nostri... mi scusi... dei suoi superiori ha qualcosa da comunicarmi usando lei come portavoce?»

Era soddisfatta di essere riuscita a sottolineare con quell'ultima frase la loro netta differenza gerarchica. Anche se in effetti era lui che controllava.

«Devo farle qualche domanda, e se sarà onesta nelle sue risposte, nessuno dei nostri superiori verrà a conoscenza di questa conversazione.»

Per lei la curiosità era tanta.

«La prego di venire al sodo, dottore, sono una persona molto impegnata.»

Non si fece pregare ulteriormente. Dalla ventiquattresimo estrasse un fascicolo e dopo aver scelto con cura un paio di fogli, si mise a leggere mentalmente, poi, sicuro e perentorio, attaccò.

«Dai controlli effettuati questa mattina, abbiamo appurato una irregolarità nei fondi esteri che sono controllati direttamente dal suo ufficio.»

Un sussulto le fece tremare leggermente le mani, ma riuscì a nascondere.

«Quali fondi? Ce ne sono sedici.»

Tedeschi, lento e solenne, con una biro cerchiò un paio di cifre sul foglio che teneva in mano.

«Stando ai nostri calcoli mancano un milione e centomila euro su questo conto in Lussemburgo, e settecentocinquanta mila dollari da questo altro conto presso la Manhattan Central Bank di New York.»

Il giovane attese qualche istante come per dar modo alla sua interlocutrice di assimilare le sue parole. Martina non perse altro tempo e rispose con una risata sarcastica.

«Non si offenda, ma credo che lei non sappia neanche di cosa sta parlando. Controllo io stessa quei conti ogni due giorni e le posso garantire che dal mio ultimo...»

«Ultimo quando?»

Bevve un sorso di vino e pensò.

«Proprio ieri a questa stessa ora. Quando devo occuparmi delle operazioni più delicate preferisco sempre essere sola in ufficio e il momento migliore è la pausa pranzo.»

«Secondo i log del nostro secondo server, che tra l'altro come ben sa si trova qui a Piacenza, questi prelievi sono stati effettuati ieri sera intorno alle 21, ora italiana. Soltanto lei e altre tre persone avete le password per fare simili operazioni. Quindi io sono qui per chiederle una spiegazione.»

Cominciava davvero ad essere confusa. Non aveva fatto assolutamente niente di male. Non aveva toccato quei soldi, e il solo fatto che qualcuno lo potesse pensare la faceva imbestialire.

Si avvicinò più che poté al viso dell'uomo e tentò un forte contrattacco: «Sentimi bene, stronzetto. Se per caso stai alludendo al fatto che io possa aver a che fare con la sparizione di quei soldi ti sbagli di grosso. Non l'ho fatto e mai lo farei. Se qualcuno è riuscito a farvela sotto il naso, non farete ricadere la colpa su di me. Sono stata chiara?»

Inaspettatamente Tedeschi si alzò di scatto dalla sedia e puntando il dito verso la donna disse: «C'è solo una cosa che noi sappiamo, cara Martina, che lei odia più delle false accuse...»

«Ma che cosa sta dicendo? Lei è completamente pazzo.»

Si alzò con uno sguardo carico di odio che non riusciva e ormai non voleva più dissimulare; si aggrappò a tutto il suo self control per non tirare un ceffone al giovane Tedeschi.

L'uomo sembrò accorgersene ma non ne fu affatto intimorito, anzi continuò nel suo discorso alzando molto la voce come a voler richiamare appositamente l'attenzione di qualcuno: «...e sono le feste di compleanno a sorpresa!»

Improvvisamente una ventina di persone uscì da ogni angolo del ristorante ridendo e applaudendo. Erano tutti i colleghi della filiale e alcuni conoscenti.

ti che non c'entravano nulla con il lavoro. Martina si sentì una perfetta idiota. Dentro di sé provò un misto di commozione e di collera. Le intonarono le classica canzoncina degli auguri e tutti brindarono più volte coi bicchieri in aria. Martina mantenne a fatica un sorriso di circostanza e mentre ringraziava ognuno con un rapido incrocio di sguardi, una sola cosa le passò per la mente: "Che palle."

A metà pomeriggio aveva già preso due pastiglie per il mal di testa.

«Non avrai pensato davvero che avremmo lasciato passare così i tuoi primi quarant'anni, vero?» Le domandò Sara, la sua assistente.

«Non è che lo pensassi... lo speravo proprio.»

«L'idea di Ruggero di convincere l'ispettore a recitare è stata magnifica. Avresti dovuto vedere la tua faccia. Anzi, la vedrai, so che qualcuno ha ripreso tutta la scena con una telecamera.»

«Fantastico, non vedo l'ora di organizzare una cena a casa mia per una visione collettiva.»

«Hai ricevuto molti regali?»

Martina ci pensò per un attimo.

«A parte le scarpe che mi sono regalata da sola? Un orologio.»

«Un Rolex?»

«Macché Rolex. Il mio ex mi ha fatto arrivare a casa giorni fa uno di quei grossi orologi digitali da

parete con i numeri rossi. Hai presente?»

«Pressappoco. Non mi sembra un gran regalo.»

«A me è piaciuto. Un po' meno il biglietto che era allegato.»

«Che c'era scritto?»

«Per ricordarti il tempo che passa. Auguri per i tuoi primi quaranta giri. Con affetto. Marco.»

«Io mi sarei offesa.»

«Non se avessi conosciuto il tipo che l'ha scritto. Siamo rimasti buoni amici.»

Martina guardò l'ora sullo schermo del computer e, riposti i suoi documenti nella valigetta, se ne uscì sperando in cuor suo di non incontrare più nessun conoscente fino al giorno dopo.

Appena rientrata in casa, osservò l'orologio che le aveva regalato Marco: le grandi cifre in rosso riportavano le 19.

Per un secondo pensò che era sveglia da esattamente dodici ore.

Doveva prendere qualcosa di forte, altrimenti per via del mal di testa non avrebbe dormito.

Si diresse in bagno, fece pipì e dopo essersi spogliata cominciò la ricerca dentro il marasma dell'armadietto dei medicinali.

Vecchie siringhe, cerotti, disinfettante, alcuni pacchi di assorbenti e diversi antibiotici scaduti. Niente che la potesse aiutare: voleva dormire. Rassegnata all'idea di doversi tenere quella pressante sensazio-

ne alle tempie andò a coricarsi sul divano. Non aveva trovato neanche la forza per infilare il pigiama, così rimase con addosso solo la biancheria intima.

Il riflesso delle cifre rosse dell'orologio si mischiava con quello che proveniva dallo schermo della televisione, dando a tutto l'ambiente un'aria quasi psichedelica.

Le parve di sentire uno strano odore dolciastro per tutta la stanza. Non ci aveva fatto caso appena rientrata. Pensò fossero le rose, ormai vecchie di una settimana, che stavano in un grande vaso in ingresso. Era troppo stanca per alzarsi e buttarle via, decise di sopportare l'odoraccio e si mise a guardare un vecchio film di Woody Allen. In quella particolare scena, Allen era sul solito divanetto dello psicanalista e gesticolando nervosamente con le mani, stava spiegando al dottore i motivi per cui aveva capito che il suo matrimonio era arrivato al capolinea; aveva deciso che per lui ci sarebbe voluta una donna ragionevolmente più giovane. Martina pensò che se anche avesse voluto, quella donna non sarebbe più potuta essere lei.

Da quel giorno non era più ragionevolmente giovane. "Una donna che scivola negli "...anta" è sempre vista come un modello superato" pensò. Calcolò che le fugaci occhiate alle gambe e al sedere da parte degli uomini ci sarebbero state ancora, ma quante effettive possibilità aveva di trovare il signor

Azzurro Principe? Pensò che aveva un'età per cui avrebbe potuto conoscere qualcuno con più di cinquant'anni, belloccio e separato, oppure distinto e divorziato, oppure... Martina improvvisamente interruppe quei pensieri civettuoli e superficiali perché si accorse che finalmente le era venuto sonno e il mal di testa stava diminuendo.

Quando già stava per abbandonarsi al dolce abbraccio di Morfeo, da un occhio ancora semiaperto le parve di intravedere qualcosa di molto strano: il grande orologio alla parete diceva che erano le 17,30.

Aprì subito gli occhi per mettere meglio a fuoco, ma non fece altro che constatare quanto aveva già letto: 17,30.

Cercò di ricordare con precisione quando aveva guardato l'ora l'ultima volta, ma le venne in mente solo l'istante in cui rincasò : le 19. "Ecco, ricevo un solo regalo e manco funziona" disse tra sé.

Decise di non pensarci, di spegnere la televisione e dormire.

Mentre cercava il telecomando spostando la sola mano destra per non svegliarsi troppo, si accorse di non riuscire a raggiungere il piccolo apparecchio.

Per un istante credette di stare sognando: il cervello inviava ordini ai muscoli del polso e delle dita, ma tutto il braccio destro era completamente immobile.

Provò ad alzare la testa e niente da fare: il collo non

rispondeva.

Sapeva che non era un sogno e ciò la spaventava ancor di più.

La mente manageriale le impose di fare un'analisi accurata della situazione: la testa poteva pensare e gli occhi potevano vedere. Le mani, le gambe e i muscoli del corpo invece sembravano come inceppati sui grandi cuscini del divano.

Ecco cosa non aveva ancora provato a fare: parlare. Non ci riuscì e questa fu la cosa che la spaventò di più.

Le labbra carnose e ancora ricoperte da un pallido strato di rossetto non si scollavano tra loro, lasciando così che i mugolii prodotti dalle sue corde vocali morissero in un eco dentro la gola.

Piccole gocce di sudore iniziavano a colarle lungo la fronte e il collo.

Sentiva che se non avesse capito cosa le stava succedendo, il panico l'avrebbe presto sopraffatta. Conosceva tante malattie che potevano dare sintomi come quelli, ma non era ancora pronta a prendere in considerazione che stesse succedendo proprio a lei. Gli organi interni sembravano funzionare perfettamente; i polmoni si riempivano d'aria e sentiva chiaramente il cuore batterle all'impazzata nel petto. Se chiudeva gli occhi la stanza diventava completamente buia, quindi aveva anche il controllo delle palpebre.

Ad un certo punto una terribile ipotesi la portò al

limite di quella crisi di nervi che cercava di tenere lontana: una paresi, o peggio un ictus. Se ne stava convincendo.

Pensò che i troppo frequenti mal di testa degli ultimi tempi, che combatteva a suon di Aulin e Moment, non erano altro che l'avvisaglia di un'incombente malattia cerebrale.

Non aveva mai conosciuto qualcuno colpito da quella patologia, ma ne aveva sentito parlare. La madre della sua assistente aveva avuto un ictus due anni prima, e da quel giorno era relegata su di una sedia a rotelle con la sola possibilità di guardare e ascoltare.

Le cadde lo sguardo ancora sull'orologio: le 16. Quel maledetto continuava nella sua marcia indietro.

Martina era veramente spaventata ma cercava di rimanere lucida perché sapeva che il panico avrebbe reso la situazione ancora più grave. Pensò che la cosa importante da fare, era trovare il modo di chiamare qualcuno.

Vagliò con calma le varie possibilità, ma si pentì immediatamente di essersi illusa di poter prendere quella strada. Essendo completamente immobilizzata non le era certo possibile raggiungere il telefono appoggiato sul trumeau all'ingresso, e il cellulare si trovava nella sua borsetta sommerso da trucchi, agenda e tutto il resto. Urlare nella speranza che la sentisse qualcuno era escluso. C'era la vici-

na, la vecchia signora Cesarina, che abitava sul suo stesso pianerottolo, ma anche sperando che da lì a un po' le tornasse la voce, la signora Cesarina non l'avrebbe mai potuta salvare: era quasi completamente sorda.

Le ore passavano lente, con l'unica maledetta immagine delle cifre rosse che andavano a ritroso. Adesso sembravano urlarle le 14,30. Le guance di Martina erano ricoperte da un misto di lacrime e sudore. La disperazione ormai aveva preso il sopravvento. La bocca era completamente secca e una sete bruciante le divampava nella gola e nello stomaco. Cercò di resistere il più possibile, ma alla fine dovette per forza urinare tra le gambe. Non si era mai sentita così umiliata; o forse sì: un ricordo si fece chiarissimo nella mente.

Aveva circa sei anni e frequentava la seconda elementare dalle religiose. La loro insegnante di italiano, una suora di quasi settant'anni, aveva messo lei e la sua amichetta Lisa in castigo per averle sorprese a far ridere tutta la classe mentre tentavano una buffa imitazione della Madre Superiora. Avevano proprio previsto tutto, dal grosso neo disegnato con un pennarello sulla punta del naso, alla grande gonna nera ricavata da un sacco dell'immondizia. Quando l'insegnante entrò nell'aula, Martina stava in piedi sulla sedia, avvolta dalla plastica, mentre Lisa parlava dentro un quaderno arrotolato, per riprodurre la voce roca e profonda della suora.

Furono immediatamente prelevate e tenute in ginocchio per tre ore senza potersi muovere. Martina ad un certo punto cercò di richiamare l'attenzione dell'insegnante che stava facendo lezione, ma ottenne solo un sonoro ceffone sulla nuca. Non resistette più e si fece la pipì addosso tra le risate crudeli delle compagne e l'ennesimo rimprovero della vecchia suora. Per la gravità dell'episodio e per la vergogna della piccola Martina, la famiglia le fece cambiare scuola. Da quel giorno il suo carattere cambiò, sembrava faticare molto a rapportarsi con gli altri, soprattutto con coloro che non riusciva a sottomettere o a controllare. Era sola e crebbe sola. Non avendo altri svaghi si dedicò anima e corpo allo studio e i risultati non tardarono ad arrivare.

Ovviamente, negli anni successivi, portò quello stesso atteggiamento nel suo lavoro. Pensò che forse quello che le stava succedendo in quel momento, era davvero una punizione per tanti anni di odiosi e arroganti atteggiamenti verso gli altri. Riaprì gli occhi pensando di trovarsi davanti le compagne di scuola che ridevano di lei, ma trovò solo i numeri rossi che la controllavano.

Le 11,48; cominciò a chiedersi che ore fossero veramente.

Chiuse ancora gli occhi e riempì i polmoni con tutta l'aria che riuscì a farvi entrare. Si concentrò sulle sue gambe come se non avesse altri arti se non quelli e provò a muoverle. Non accadde nulla.

Riprovò nuovamente con le braccia e con la testa, ma il risultato fu lo stesso. Ormai era certa di aver capito: doveva morire e doveva morire in quel modo. Era venerdì sera, i suoi colleghi non avrebbero mai osato chiamarla di sabato o di domenica, e se anche lo avessero fatto, non si sarebbero certo precipitati a casa sua solo perché non rispondeva alle loro telefonate. Marco lo aveva già sentito per ringraziarlo del regalo il giorno prima e i suoi genitori erano abituati a non avere notizie di lei per tutto il fine settimana. Anche quello del suo compleanno. La prima a trovarla sarebbe stata la donna delle pulizie che veniva tutti i martedì pomeriggio, ma prima di allora era convinta che sarebbe morta di sete, o per un collasso.

Cercò di deglutire ma non aveva più saliva. Le continue lacrime le avevano anche procurato del muco nel naso e riuscire a respirare diventava sempre più difficoltoso.

Alle 11.01 capì perché l'orologio continuava ad andare indietro: era il conto alla rovescia che la stava accompagnando verso la morte. Quando i numeri avrebbero indicato le 7, cioè la stessa ora in cui si era svegliata il giorno del suo quarantesimo compleanno, lei sarebbe morta.

Stava arrivando l'alba. Per tutto il mondo sarebbe stata l'alba del giorno dopo; solo per lei sarebbe stata l'alba dello stesso giorno, il giorno della sua

morte.

Nonostante fosse allo stremo, si stupì della sua resistenza ma non ne provò alcun orgoglio.

Un po' di luce stava filtrando dalle persiane che aveva lasciato socchiuse. Non era più completamente al buio. Con gli occhi doloranti per essere stati l'unica parte del corpo in grado di muoversi, buttò una coraggiosa occhiata su se stessa. La macchia di urina si era asciugata, ma il corpo aveva un colorito strano, quasi violaceo.

Solo in quel momento si accorse che un altro suo senso era in funzione: l'olfatto. Ma la cosa non fece che peggiorare la situazione già drammatica. Percepì il cattivo odore che si era creato nella stanza con le finestre chiuse. L'odore di sudore, l'odore della paura, l'odore della morte. L'unica cosa che ormai desiderava era che tutto finisse presto e nel modo meno doloroso possibile. Ma in fondo lei sapeva bene quando tutto questo sarebbe finito dato che un 7 e un 45 erano scritti a caratteri cubitali di fronte a lei.

Ancora tre quarti d'ora e la tortura a cui era stata sottoposta per tutta la notte avrebbe avuto una conclusione. Passò ancora una mezz'ora rammaricandosi di non aver potuto salutare le persone alle quali, ora più che mai, voleva bene. Avrebbe voluto abbracciare i suoi genitori, suo fratello e la sua amica Lisa, con la quale era sempre rimasta in contatto dopo il trasferimento alla nuova scuola ele-

mentare. Avrebbe voluto lasciare un biglietto per ringraziare i colleghi della festa a sorpresa, e un altro per chiedere scusa per le volte che era stata dispotica.

C'era quasi: le 7,06.

Si convinse che l'odore percepito in quel momento proveniva dal suo corpo a causa del veloce processo di decomposizione già iniziato. Veloce come un orologio che funziona a ritroso.

Poteva vedere anche le prime mosche ronzarle attorno, e aumentavano. Le aveva sempre odiate sin da ragazzina, quando insieme al fratello più grande si divertivano a catturarle per staccargli le ali. Questa era la vendetta delle mosche: le sorvolavano il viso mentre lei agonizzava.

Era terribile la sensazione di sentirle passare sulle gambe.

Un braccio di Martina scattò improvvisamente e andò a schiaffeggiarsi la coscia. Restò immobile per qualche secondo per capire se fosse successo davvero.

Provò nuovamente a muovere il braccio sinistro e mentre lo alzava con la coda dell'occhio si vide la mano.

Riusciva a muoverla. Cautamente alzò anche il destro e congiunse le punte delle dita sopra al viso. Un pianto di commozione le stropicciò la faccia e piano piano anche il collo e la testa si alzarono dal cuscino. Cominciò a pensare a un autentico miracolo.

lo. Provando una forte fitta di dolore alla spina dorsale, alzò il busto e si sedette sul bordo del divano. Con le mani cominciò ad accarezzarsi i piedi e le caviglie.

Il colore della pelle era ancora scura, ma sentiva il sangue che ricominciava a scorrere lungo tutto il corpo.

Poggiò a terra i piedi e si alzò. Quello però si rivelò un errore.

Non aveva ancora la forza necessaria per stare eretta e cadde pesantemente a terra sbattendo il naso che iniziò a sanguinare.

Allungò le braccia e con le dita a far presa sul pavimento si trascinò verso l'ingresso. In quella stanza il gelido marmo facilitava la sua scivolata. Arrivò a un passo dal telefono convinta che il peggio fosse passato. Fece appello a tutta la volontà e aprì gli occhi per continuare il difficile percorso, ma a causa del sangue fuoriuscito da un profondo taglio sulla fronte che finiva negli occhi, non riuscì a mettere subito a fuoco quanto vide.

Un persona enorme, gigantesca, era di fronte a lei. Era certamente un uomo e a mano a mano che la vista si schiariva poteva distinguere sempre meglio i lineamenti del suo viso.

«La prego, mi aiuti.»

Nulla. Lui la fissava immobile senza battere ciglio. Martina pensò che se fosse stato qualcuno accorso in suo aiuto, si sarebbe già buttato su di lei per aiu-

tarla ad alzarsi.

Si sforzava di credere che tutto si sarebbe risolto e che quell'uomo spaventoso fosse lì per aiutarla.

«Non mi sento bene, per piacere chiami qualcuno.»

A quelle parole l'omone sembrò muovere i suoi piccoli occhietti ravvicinati e finalmente disse qualcosa: «Nunghè che poscio farti io.»

«Che cosa? Dio mio, ti prego... vai a chiamare aiuto in corridoio... suona alla porta di fronte... io, io non posso muovermi.»

«Suona» ripeté perfettamente l'intruso.

Poi si avvicinò a lei e si fermò a guardarla dall'alto. Prese dalla tasca un piccolo oggetto avvolto in un pezzetto di carta e lo mise nella mano di Martina che cercava, piegando il collo in maniera innaturale, di vedere cosa stava succedendo. L'estraneo si guardò intorno e afferrò dalla libreria un grosso trofeo di vetro. Alzò il massiccio oggetto verso il cielo e con quanta forza aveva in corpo, prendendo bene la mira, lo scagliò sulla testa di Martina. Solo al terzo colpo la scatola cranica si spaccò e Martina Calandri morì all'età di quaranta anni e un giorno.

«Una volschia ancurria il b in tre.»

IX

Il disbrigo della posta era per Arturo un momento molto complicato, sia per gli ovvi motivi pratici, data la mole della corrispondenza, sia per l'approccio, quantomai emotivo, che aveva aprendo ogni singola lettera. La rubrica del tempo libero era la sua vita, e ogni critica, come ogni complimento, lo facevano sobbalzare dalla sedia lasciandolo o prostrato e arrabbiato o euforico e soddisfatto, a seconda del tenore della missiva e dall'intelligenza delle soluzioni ai giochi proposte.

Tutti i suoi colleghi ovviamente utilizzavano la posta elettronica da anni, mentre lui, con l'esplicito benestare del direttore, non aveva mai abbandonato le comunicazioni cartacee.

Fiammetta e Russo erano infatti convinti che un rapporto epistolare, all'antica, fosse più gradito a quei lettori, spesso più maturi, che seguivano assiduamente la rubrica. Un paio di anni prima, al fine di amplificare l'effetto "rétro", era stata presa la decisione di stampare le cinque pagine in questione su fondo color seppia: l'iniziativa aveva registrato un largo consenso tra i lettori tanto che aumentarono considerevolmente in poco tempo, anche grazie alle brillanti e sempre nuove idee di Arturo che dedicava anima e corpo al suo lavoro. Ovviamente

gestire tutta la corrispondenza, dal momento che ogni lettera che lo richiedeva riceveva risposta, comportava un lavoro impegnativo che necessitava di molto spazio.

Così Russo aveva fatto svuotare un locale dello stabile, in cui erano ammassati da anni mobili e vecchie macchine da scrivere, al solo scopo di disporre di una stanza in cui poter archiviare tutto.

Arturo si trovava proprio lì, immobile, teso e con un diavolo per capello perché per l'ennesima volta qualche collaboratore, più disattento che sottopagato - ed era tutto dire - aveva mischiato le sue lettere con quelle delle altre redazioni.

Era felice di potersi relazionare con i lettori alla vecchia maniera, ma tutta quella montagna di carta gli appariva ormai quasi indomabile.

Le disattenzioni dei lettori costituivano la sua vera spina nel fianco.

Aveva appena aperto una busta indirizzata al suo concorso di scacchi ma la lettera contenuta non c'entrava assolutamente niente.

Decise quindi di leggerla per aumentare di proposito il suo nervosismo e trovare così un'ulteriore autogiustificazione al macello che avrebbe causato di lì a poco prendendo a calci i pesanti sacchi di iuta. Sentiva che la sua nevrosi peggiorava e la missiva che teneva in mano gli sembrava perfetta per incazzarsi al punto giusto.

Cara dottoressa,

sono una ragazza di venticinque anni. Il mio fidanzato mi ha prestato il suo computer per battere la tesi di laurea e accidentalmente sono incappata in alcune immagini pornografiche che conservava in una directory nascosta. Da quel giorno la mia vita è cambiata. Non riesco più a guardare Paolo con gli stessi occhi. Come posso fare? Lei pensa che la nostra storia sia giunta a un punto cruciale? Pensa che io debba lasciarlo e ricostruirmi una vita senza di lui? Grazie. Paola.

Era una lettera indirizzata allo psicologo che collaborava con la rivista, quello che aiutava i lettori a superare timori e incertezze.

Arturo si immedesimò volentieri nella parte e incominciò il suo monologo:

“Questa Paola è un classico esempio di quanto certe persone possono essere patetiche. Non c’è bisogno di un medico per rispondere a queste domande. Potrebbe farlo chiunque. E adesso lo faccio io.”

Mentre un parte della sua mente cercava di ricordare una variante del problema scacchistico del giorno prima, un’altra scriveva mentalmente la risposta ideale.

Cara Paola,

grazie per averci scritto. Cominciamo col dire che un po’ di fosforo non ti farebbe male visto e considerato che a venticinque anni non sei neppure capace di spedire una lettera al destinatario giusto. Ma veniamo al tuo problema. Primo: se tu non fossi

una barbona non avresti bisogno di farti prestare un computer da qualcuno perché ne avresti uno tuo, uno che non presteresti a nessuno; secondo: il tuo fidanzato non solo fa bene a collezionare immagini pornografiche, perché se ne ha voglia è giusto così, ma visto la donna repressa che si ritrova, a nostro parere avrà di sicuro anche un'amante, quindi la tristezza e i dubbi sulla vostra storia e sul vostro futuro sono mal posti: lui si è già fatto un'altra fidanzata e sta solo aspettando il momento buono per dirtelo. La tua convinzione, di poter ancora decidere per te e per lui, è la prova di quanto diciamo.

I saluti della redazione.

Dottor Arturo Fiammetta specialista in Isteriche Lesse.

Ma che razza di gente può affidare le proprie cose, le più intime, alla rubrica di una rivista? Come si può avere una così bassa autostima da dover interpellare degli sconosciuti per farsi consigliare se e come cambiare la propria vita?

Proprio mentre pensava alla crudele risposta, incappò nelle lettere che stava cercando. Ritrovò un po' di calma e si diresse verso il suo cubicolo.

Una volta arrivato alla sua postazione trovò l'ispettore capo Manfredi seduto sulla scrivania con le gambe accavallate e la testa leggermente inclinata intento a leggere alcuni fogli sparsi sul piano. Il solito sigaro spento era ben serrato tra i denti.

«Ispettore, che bella sorpresa» disse con un filo di ironia.

«Oh, salve Fiammetta. Mi scusi se mi sono accomodato, ma un suo collega mi ha detto che sarebbe tornato subito. Ha bisogno di una mano con quella roba?»

«No, grazie. Posso offrirle un caffè?» Appoggiò faticosamente il pensante sacco di iuta pieno di lettere sul pavimento.

«Sto bene così.»

Arturo fece il giro della scrivania e si lasciò cadere sulla poltrona, contemporaneamente Manfredi scese agilmente dal tavolo.

«Allora egregio, cosa posso fare per lei oggi? Vuole sentire qualche altra bizzarra storia dei nostri lettori?»

«Mi è stata sufficiente quella del Viagra. Piuttosto, sono venuto per mostrarle una cosa, appena ricordo in quale diavolo di tasca l'ho infilata.»

Il poliziotto cominciò una rapida autoperquisizione fino a quando non trovò quello che cercava.

Dall'interno della giacca tirò fuori una grossa busta di plastica trasparente e l'appoggiò sulla scrivania tra decine di fogli sparsi.

«Per caso, lei sa dirmi che cosa è questo?»

Sul momento Arturo preferì non toccare nulla e si limitò a piegarsi leggermente in avanti per osservare meglio. Vide così che dentro la busta c'era una fotografia a colori scattata ad altissima risoluzione

che raffigurava uno strano oggetto cilindrico con dei piccoli intarsi sui lati. Sembrava fosse fatto di legno e anche se la foto non forniva riferimenti, ad occhio lo stimò alto solo pochi centimetri, “meno di una decina”, pensò.

A questo punto Arturo sentì un formicolio pungente per tutta la testa e poi giù, fino alla nuca. Quell’oggetto gli gridava qualcosa, ma non riusciva a capire cosa. Una profonda frustrazione gli stava montando dentro e già il viso cominciava a mostrare i segni di un nervosismo inquieto.

«Fiammetta si sente bene? E’ paonazzo.»

Arturo sembrò ridestarsi da un improvviso attacco narcolettico e portò l’attenzione sulla punta del sigaro a pochi centimetri dal lui.

«Sì, certo, tutto ok. Stavo solo pensando.»

«Allora, mi sa dire che cos’è questo coso?»

«Non ne ho la più pallida idea; a dire il vero mi sembra un oggetto piuttosto brutto. E’ suo?»

«No, no non è mio. E’ una prova.»

«Una prova? Che genere di prova?»

«E’ stato rinvenuto sul luogo di un delitto. E per la precisione nella mano di una donna alla quale hanno rotto la testa come una noce di cocco. Ma sono certo che avrà già sentito la notizia.»

Per la prima volta, dal loro primo incontro, Arturo sentì che l’ispettore aveva perso il tono amichevole e rassicurante per lasciare il posto a un ben più severo e inquisitore piglio. Capì che l’atteggiamen-

to mantenuto fino a quel momento da Manfredi era stato studiato e certo non spontaneo: l'ispettore faceva il suo mestiere, Fiammetta se ne rese conto fino in fondo e subito si sentì meno sicuro. Comunque sostenne lo sguardo e rispose.

«Ovvio che io l'abbia sentito, alla tivù non si parla d'altro. Si tratta di una giovane donna che è stata trovata massacrata nel suo appartamento. Sbaglio?»

«No no, non sbaglia affatto. E come le dicevo, la poveretta stringeva l'opera d'arte che vede in fotografia, nella mano destra. Pensi che il corpo era talmente irrigidito nello spasmo della morte che i medici, per recuperarlo, hanno dovuto usare le pinze.»

Il volto di Arturo passò in due secondi netti da rosso fuoco a bianco latte. Il poliziotto ne prese appunto mentalmente.

«E' evidente che in giro per Piacenza c'è un pazzo omicida che si diverte a spaccare crani, strangolare e defenestrare, ma continuo a non capire come diavolo io possa essere d'aiuto alla polizia in tutto questo.»

Manfredi non rispose e infilò ancora una volta la mano nella tasca interna della giacca, questa volta trovando immediatamente ciò che cercava. Estrasse un'altra busta di plastica che conteneva un pezzetto di carta raggrinzito. La porse ad Arturo in modo che non potesse rifiutarsi di afferrarla, ma la cosa non diede i frutti sperati dato che lui non mosse un

muscolo.

Il poliziotto non desistette e rimase con il braccio a mezz'aria.

«Sono certo che questo invece è in grado di riconoscerlo.»

«Sì, certo. E' un pezzo di copertina della nostra rivista. Anche questo si trovava sul luogo dell'omicidio?»

L'ispettore si tolse gli occhiali e cominciò con studiata lentezza a pulire le lenti con un fazzoletto.

«Questo pezzo di carta fa parte della copertina dell'ultimo numero che avete pubblicato. Direi che si trovava proprio in prima linea sul luogo del delitto, dato che avvolgeva completamente il pezzo di legno che le ho mostrato. E le sorprese non sono finite qui.»

Manfredi inforcò gli occhiali e per la terza volta si frugò nelle tasche che ormai Arturo considerava come un pozzo di San Patrizio ma dai doni nefasti. Ne emerse una piccola cartelletta azzurra piena di fogli.

«Ma come fa a tenere tutta quella roba addosso?»

«Questione di abitudine. Mia moglie e mia figlia un paio di anni fa mi regalarono una specie di borsa da piazzista, ma ovviamente dopo tre giorni l'avevo già persa chissà dove. Con queste grosse tasche dell'impermeabile me la cavo alla grande e non corro il rischio di perdere nulla.»

Detto questo sputacchiò una mezza risata, spruz-

zando qualche goccia di saliva sul tavolo.

Arturo in quel preciso istante comprese che con la persona che aveva davanti doveva dare fondo a tutta la sua pazienza. Non era certo un collega che poteva cacciare dall'ufficio come faceva di solito con Bartinelli. Così, anche se considerava profanato il suo cubicolo, fece finta di niente e cercò di ignorare il sangue che gli friggeva in corpo.

«Allora, guardi qui. Un nostro tecnico ha fatto un ingrandimento di quel pezzetto di carta e questo è quello che è saltato fuori.»

Arturo esaminò l'ennesimo documento ma non vide nulla di particolare.

«Che cosa dovrei vedere?»

«Metta a fuoco nell'angolo in basso a destra. Nota niente?»

«No, mi spiace non vedo niente... aspetti, ci sono delle piccole lettere qui... sembrano una A e una E.»

«No, sono una A e una F scritte con un pennino ad inchiostro che si utilizzava secoli fa, forse addirittura una piuma d'oca.»

«E che cosa significano?»

Manfredi prese altri fogli dalla cartella e li dispose in sequenza sulla scrivania.

«Bene, ora guardi qui» usava una penna presa dal taschino come la bacchetta di un direttore di orchestra.

«Questa è la fotografia del ventre dell'uomo che si è gettato dalla finestra con la moglie. In un primo

tempo si credeva che i due si fossero suicidati insieme. Successivamente si è ipotizzato che, in seguito a una lite, avessero perso l'equilibrio e fossero caduti di sotto. Alla fine le indagini hanno chiarito che c'era qualcun altro nel loro appartamento e che probabilmente ha contribuito con una bella spinta. Abbiamo scavato nella vita dei due senza trovare niente, nulla che si possa collegare all'omicidio.»

La penna volteggiava nell'aria e Arturo, mentre ascoltava attento, si chiedeva se quel roteare potesse essere abbinato ad una delle sue sinfonie preferite, forse qualcosa di Bach.

«Vita tranquilla, niente debiti e soprattutto niente amanti da tartassare di domande su dove fossero al momento della tragedia. Poi, quando tutto sembrava andato a puttane, i soliti medici, che Dio abbia pietà dei loro stomaci, mi chiamano perché nel lavare e ricucire alla bell'e meglio il torace devastato dell'uomo, hanno trovato questo.»

Arturo aveva recuperato un po' di calma, ma alla vista della foto che Manfredi gli mise davanti, il suo respiro si fermò di colpo.

«Come può vedere gli è stato inciso, con qualcosa di estremamente sottile e affilato, questo simbolo. Molte persone ci stanno lavorando a turno notte e giorno, ma non siamo ancora riusciti a capire di che cosa si tratti. Lei ci vede niente?»

Prima di rispondere prese un respiro lunghissimo.

«Lo stile richiama un po' l'oggetto nella mano della

ragazza, ma francamente anche questo non riesco a capire cosa sia.»

«Lo sospettavo. Ma mi lasci completare il quadro.»
“Friggi, sangue, friggi.”

L'ispettore spostò la punta della penna sulla fotografia a fianco.

«Questo pezzo di carta con tracciato il disegno che vede, è stato recuperato vicino al corpo della ragazza trovata strangolata nel bagagliaio della sua auto. Anche in questo caso non siamo riusciti a capire cosa rappresenti il dannato schizzo. La carta su cui è stato tracciato è un normalissimo foglio A4 per fotocopiatrici da ottanta grammi per metro quadrato, uguale a quelli utilizzati in tutti gli uffici del pianeta. Qui l'oggetto sembra più massiccio e, a differenza degli altri, nella parte superiore destra si allarga leggermente. L'ho girato e rigirato decine di volte, vedendoci davvero di tutto, tipo le macchie d'inchiostro che ti mostrano nel test di Rorschach. Sono riuscito a immaginare il calcio di una pistola, un circuito di formula uno, il muso del cane di mia suocera e addirittura mia suocera. Ma al momento di avere certezze, nulla di nulla.» Arturo non riusciva a capire perché Manfredi gli stesse raccontando tutte quelle cose. Come sempre, cercò di tagliare corto.

«Sì, in effetti non sono forme facili da interpretare. Ma sono certo che con un po' di pazien...»

Il poliziotto lo interruppe bruscamente.

«E finalmente arriviamo al motivo per cui sono qui da lei.» Il suo sguardo era più indagatore che mai e subito continuò. «Dopo due casi di omicidio di cui uno duplice, dove l'assassino si diverte a lasciarci indizi apparentemente senza senso, ecco che nel terzo non solo ci lascia un oggetto, ma anche un riferimento alla sua rivista e un nome. Dico bene signor AF?»

Arturo raggelò.

«Ma lei sta scherzando, vero? Non penserà che quelle lettere siano le mie iniziali.»

Manfredi cominciò lentamente a raccogliere e riordinare tutti i fogli e i documenti che aveva sparso sulla scrivania.

«Ovvio che di certezza non si può parlare, ma lei capirà che tutto ci dice questo. L'esecutore di questi omicidi ci vuole comunicare qualcosa e dato che i primi due indizi erano troppo difficili da decifrare, nel terzo ha cercato di essere più esplicito. Lei è l'unico dipendente della rivista con quelle iniziali.»

Arturo, con la bocca secca e le pulsazioni a mille cercò di rispondere più sicuro che poteva.

«Senta, io qui gestisco solo la rubrica del tempo libero. Non ho veramente idea di come lei possa credere che io possa c'entrare qualcosa con questi fatti orribili. Come le ho già detto l'altro giorno, negli ultimi tempi non ho notato nulla di insolito. Spero per me, e mi scusi, anche per la sua indagine, che mi voglia credere.»

«Certo che le credo, non si preoccupi. Io non la sto accusando di nulla.»

Il tono del poliziotto era tornato quello rassicurante di un vecchio amico.

«Lei capirà che il mio dovere è quello di controllare ogni particolare, e non potevo certo tralasciare tutte queste convergenze.»

Arturo pensò al modo per poter allontanare quella persona dal suo ufficio, perché sentiva che per la tensione presto sarebbe scoppiato. In quell'istante Manfredi si alzò in piedi di scatto. «Mi scusi se le ho rubato tanto tempo. Se scoprirò qualcosa di nuovo la informerò. Mi raccomando, anche lei faccia lo stesso.»

«Non ne dubiti ispettore, ho il suo numero sempre in tasca.»

I due si salutarono con una vigorosa stretta di mano ma Arturo si sentì come se non avesse più forze, era prostrato. Rimasto finalmente da solo nel cubicolo con mille pensieri che gli martellavano in testa, sollevò il pesante sacco di iuta e rovesciò tutte le lettere sulla scrivania. Prese una busta a caso, l'aprì nervosamente e cominciò a leggere:

Caro veterinario, il mia cagnolina Molly in questi ultimi giorni è molto agitata e non mangia. Forse è perché ho cambiato pettinatura e lei non mi riconosce più?

Prese la lettera, la strappò rabbiosamente e la gettò nel cestino. «Vaffanculo te e la tua Molly.»

